

PARLA **MICHAEL DOBBS**, CAPO GABINETTO DELLA THATCHER, AUTORE DEL LIBRO CHE HA ISPIRATO LA SERIE

E DOPO AVER SVELATO I SEGRETI DI DOWNING STREET SOGNO LE MEMORIE DI SILVIO B.

dal nostro corrispondente **Enrico Franceschini**



Sopra, **Michael Dobbs**, autore del romanzo *House of Cards* appena pubblicato in Italia da **Eazi** (pp. 448 euro 14,90). In basso, gli attori della serie

LONDRA. «Di tradimenti politici ne sapete qualcosa anche voi italiani, fin dai tempi di Bruto e Giulio Cesare, per cui penso che non farete fatica ad appassionarvi alla mia storia». Michael Dobbs è il creatore di *House of Cards*: ha scritto il romanzo originale venticinque anni fa, poi un paio di volumi di seguito, quindi ha collaborato alla sceneggiatura della versione televisiva che ne è stata tratta in Gran Bretagna e anche a quella della versione americana. Nel frattempo ha smesso di fare politica: era capo di gabinetto

di Margaret Thatcher, quando la Lady di ferro è stata Primo ministro, ha ricoperto una varietà di altri incarichi, infine è stato nominato baronetto ed è entrato alla camera dei Lord. Ma la sua fama è legata soprattutto al ruolo di autore di quello che viene definito dalla critica inglese «il miglior thriller politico di tutti i tempi».

Se lo immaginava un successo simile e così longevo, sir Michael, quando cominciò a scriverlo?

«Niente affatto. Non sapevo neppure se sarei riuscito a terminarlo. Cominciai come passatempo e sono stato il primo a sorprendermi della popolarità del romanzo e poi dei film televisivi che ha ispirato».

È tutta esperienza personale, quella che si legge nel romanzo e si vede nella serie tv?

«Al 90 per cento sì, ma non tutto quello che racconta è stato compiuto da una sola persona e certamente non in un solo momento. È un compendio di quello a cui ho assistito, vedendo il potere politico da vicino, nell'arco della mia ventennale carriera dentro e intorno a Downing street. Anche se, ci tengo a specificarlo, non

ho mai visto un primo ministro gettare un avversario giù dalle finestre del parlamento».

Personalmente le è piaciuto di più il serial tivù britannico o quello americano tratto da *House of Cards*?

«Li ho trovati formidabili entrambi, non riesco a dire quale sia il mio preferito. È come chiedere a un campione olimpico se ha avuto più soddisfazione dalla medaglia d'oro nei 5 mila metri o negli 8 mila. Devo dire però che collaborare alla fattura della serie americana è stata una meravigliosa avventura, uno dei periodi più felici della mia vita dal punto di vista creativo».

La lotta politica britannica è davvero così sporca e brutale come lei la descrive?

«Lo è stata sicuramente quando lo scontro ideologico era più forte e il mondo era ancora radicalmente diviso in due dalla Guerra fredda, sebbene proprio ora vediamo che le divisioni esistono ancora e dunque anche i complotti che ne derivano. Anche la politica è una guerra, specie quando i governi sono fragili, i partiti frantumati dalle correnti e la possibilità di un cambio di leadership può avvenire facilmente».

Sembra quasi che lei descriva il nostro Paese: è contento che il suo libro arrivi ora anche da noi?

«Molto, perché in un certo senso è un ritorno a casa. Tra le opere che ho più amato, e che mi hanno influenzato nello scrivere *House of Cards*, c'è anche il *Giulio Cesare* di Shakespeare, una vicenda vecchia di duemila anni ma sempre valida per capire che in politica si annida spesso un Bruto pronto a colpire un amico o un maestro nel tentativo di prenderne il posto. Talvolta uno scrittore deve lavorare di fantasia per rendere più credibile il suo racconto, perché in politica accadono cose talmente incredibili che a raccontarle in un romanzo sembrano irrealistiche, inimmaginabili».

A cosa si riferisce, a proposito dell'Italia?

«Diciamo che aspetterei con trepidazione la pubblicazione delle memorie di Silvio Berlusconi, sicuro che in quelle pagine troverei materiale per un'altra intera serie di romanzi su tradimenti, complotti e pugnalate alla schiena, per tacere di tutto il resto».

